

*L'Historia si può veramente deffinire una
guerra illustre contro il Tempo.*

Manzoni introduce il suo capolavoro fingendo di aver ritrovato un manoscritto anonimo del Seicento. Decide di “rifarne la dicitura” per salvare una storia “così bella” da uno stile “dozzinale,” “sguaiato,” e “scorretto.”

Questa finzione letteraria ci trasporta immediatamente nel cuore del XVII secolo, un'epoca di contraddizioni, dove la grandezza e la miseria umana si scontrano.

Il narratore si assume il compito di ridare vita a “fatti memorabili, se ben capitorno a gente meccaniche, e di piccol affare,” trasformando la cronaca in un'epopea universale.

*Ma, quando io avrò durata l'eroica fatica di trascrivere questa storia...
si troverà poi chi duri la fatica di leggerla?*

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno...



Il 7 novembre 1628, la Lombardia è un teatro di straordinaria bellezza naturale sotto il giogo della dominazione spagnola. Vicino a Lecco, “un gran borgo... e che s’incammina a diventar città,” la vita quotidiana è segnata dalla presenza di una “stabile guarnizione di soldati spagnoli.” Questi soldati non portano pace, ma prepotenza: “insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle spalle a qualche marito, a qualche padre.” In questo mondo, la magnificenza del paesaggio contrasta con la fragilità della vita degli umili.



*"Vide una cosa che non s'aspettava,
e che non avrebbe voluto vedere."*

Una quiete infranta al calar della sera.

Sulla strada di casa, il curato Don Abbondio incontra due figure sinistre. L'abito e il portamento non lasciano dubbi: "due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole... uno spadone, con una gran guardia traforata." Sono individui della specie dei **bravi**, mercenari al soldo dei potenti, il braccio armato dell'illegalità. La loro attesa non è casuale; aspettano proprio lui. Don Abbondio, colto da mille pensieri, capisce che non c'è via di fuga.



“Questo matrimonio non s’ha da fare, né domani, né mai.”

I bravi rivelano il motivo della loro imboscata: impedire il matrimonio tra Renzo Tramaglino e Lucia Mondella. Di fronte alle deboli proteste del curato, uno dei bravi pronuncia il nome che paralizza ogni resistenza: *“Signor curato, l’illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente.”* Manzoni descrive l’effetto di questo nome sulla mente di Don Abbondio come “un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore.” Il curato capitola all’istante, offrendo la sua completa obbedienza.

Il sistema di Don Abbondio: un vaso di terracotta tra vasi di ferro.

Don Abbondio non era nato “con un cuor di leone.” Fin da giovane, aveva capito che in quella società essere un “animale senza artigli e senza zanne” significava rischiare di essere divorato. La forza legale non proteggeva l'uomo tranquillo. Il suo sistema di vita consisteva “nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare.” La sua massima era che “a un galantuomo, il qual badi a sé, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.” L'incontro con i bravi ha appena demolito il lavoro di una vita.



*S'era dunque accorto... d'essere, in quella società, come un vaso di terracotta,
costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro.*

Le grida: l'impotenza della legge urlata sulla carta.

Non è che mancassero leggi contro i bravi. Anzi, “diluviavano.” Dal 1583 al 1627, i governatori di Milano emanarono una serie di *gride* sempre più severe, ma del tutto inefficaci. Queste attestavano “ampollosamente l'impotenza de' loro autori.” L'impunità era organizzata, protetta da asili e privilegi di classe che nessuna legge poteva smuovere. Mentre l'uomo onesto era molestato da mille cavilli, i violenti potevano “ridersi di tutto quel fracasso delle gride.”

Timeline degli Editti Inefficaci

8 Aprile 1583: Don Carlo d'Aragon ordina ai bravi di sgomberare il paese.
Risultato: “...*questa Città è tuttavia piena di detti bravi...*”

5 Giugno 1593: Juan Fernandez de Velasco ripete le stesse minacce.
Risultato: (*implied failure*)

5 Dicembre 1600: Il Conte di Fuentes promette di “*totalmente estirpare seme tanto pernizioso.*”
Risultato: (*implied failure*)



12 Aprile 1584: Si autorizza la tortura per la “*sola riputazione di bravo.*”
Risultato: (*implied failure*)

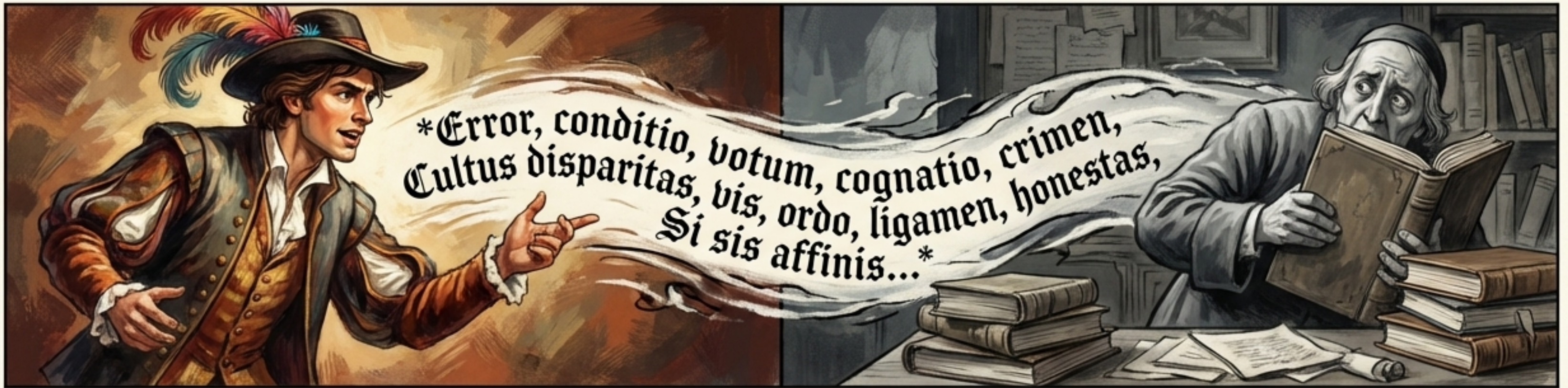


23 Maggio 1598: Lo stesso governatore lamenta che il numero dei bravi “*va crescendo.*”
Risultato: (*explicit failure*)



5 Ottobre 1627: Un anno prima dei fatti, Gonzalo Fernandez di Cordova pubblica l'ennesima grida “*corretta e ripubblicata.*”
Risultato: (*obvious failure*)

‘Che vuol ch’io faccia del suo *latinorum*?’



Renzo, ‘in gran gala, con penne di vario colore al cappello,’ si presenta al curato, pronto per le sue nozze. Trova un uomo trasformato. Don Abbondio risponde in modo ‘**incerto e misterioso**,’ adducendo malesseri e ‘imbrogli’ non specificati. Tenta di confondere Renzo con un elenco di impedimenti canonici in latino: ‘*Error, conditio, votum, cognatio, crimen...*’

Renzo, passando dalla confusione alla rabbia, sente che c’è sotto ‘un mistero diverso da quello che don Abbondio aveva voluto far credere.’ La sua gioia si trasforma in furia impotente.

La confessione forzata: 'Don Rodrigo!'



Dopo un breve e sospettoso scambio con la serva Perpetua, Renzo torna da Don Abbondio. Con un'audacia nata dalla disperazione, lo incalza: "Chi è quel prepotente che non vuol ch'io sposi Lucia?" Barricato nella stanza, gira la chiave e mette alle strette il curato. Di fronte a un Renzo che, con la mano sul coltello, diventa 'così minaccioso,' Don Abbondio cede. Con la voce di 'chi ha in bocca le tananaglie del cavadenti,' proferisce il nome: "Don... Rodrigo!" La verità è svelata, e scatena in Renzo un'ira omicida.

Don... Rodrigo!

La giustizia secondo il Dottor Azecca-garbugli



Su consiglio di Agnese, Renzo si reca a Lecco dal dottor Azecca-garbugli (“*dottore dei casi intricati*”), portando in dono quattro capponi. Il dottore, vedendo un giovane con un’aria “di festa e nello stesso tempo di braveria,” presume immediatamente che ò che sia un *bravo* in cerca di aiuto per sfuggire alla legge. In un tragico equivoco, mostra a Renzo con orgoglio una grida contro gli oppressori, credendo di spiegargli come aggirarla: “*Caso serio, figliuolo; caso contemplato.*” Il suo consiglio è chiaro: “*All’avvocato bisogna raccontar le cose chiare: a noi tocca poi a imbrogliarle.*”

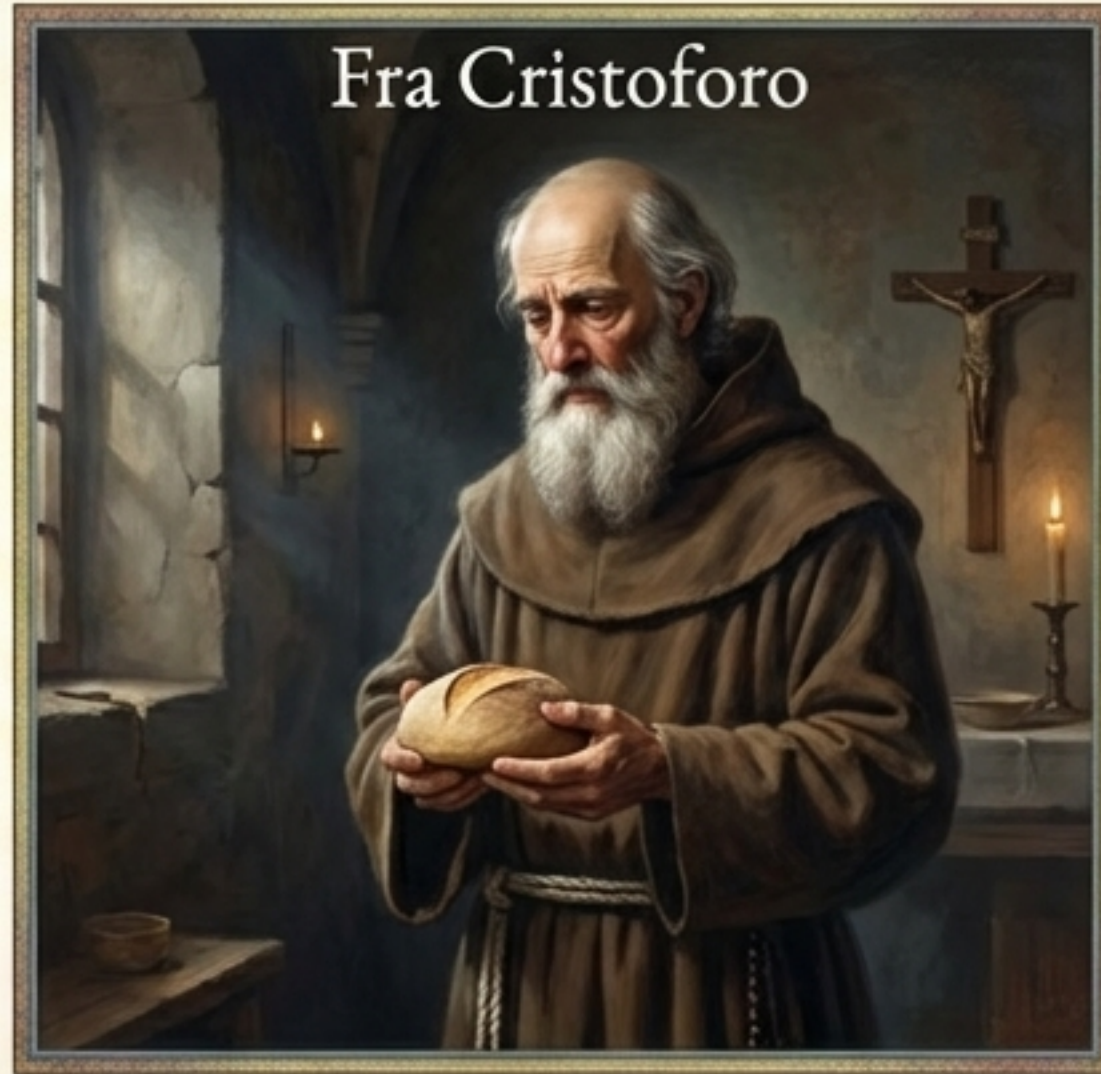
‘Me ne lavo le mani.’



Quando Renzo chiarisce l'equivoco – “La bricconeria l'hanno fatta a me; e vengo da lei per sapere come ho da fare per ottener giustizia” – e pronuncia il nome di Don Rodrigo, il dottore cambia radicalmente. La sua finta sollecitudine si tramuta in rabbia e paura. “Eh via! Che mi venite a rompere il capo con queste fandonie? Io non m'impiccio con ragazzi.” Caccia Renzo dal suo studio, rifiutando sdegnosamente anche La lezione è brutale: la legge esiste solo per essere manipolata dai potenti, non per proteggere i loro bersagli.

Giustizia

Il guerriero penitente: la storia di Fra Cristoforo.



Fra Cristoforo non è sempre stato un umile frate. Il suo nome era Lodovico, figlio di un ricco mercante, un giovane dall'indole "onesta insieme e violenta," protettore degli oppressi. Un giorno, un futile alterco per la precedenza su una strada sfocia in un duello mortale. Lodovico uccide un nobile arrogante, ma nello scontro perde il suo fedele servitore, Cristoforo. Sopraffatto dal rimorso, rinuncia a tutto. Si fa frate cappuccino, scegliendo il nome di Cristoforo per espiare la sua colpa per tutta la vita. La sua forza non risiede nel potere, ma in un coraggio nato dalla penitenza.

L'umile entra nel covile della fiera



Fra Cristoforo si reca al “palazzotto” di Don Rodrigo, un luogo che trasuda violenza, “a somiglianza d’una bicocca.” Viene ammesso alla sala del convito, un caotico simposio di potere e servilismo. Attorno a Don Rodrigo siedono il cugino, il Conte Attilio, il Podestà (la legge sottomessa) e l’Azzecca-garbugli (la legge complice). La discussione futile su un punto di cavalleria viene interrotta dall’arrivo del frate. Don Rodrigo, pur infastidito, lo accoglie con arroganza: *“Non sarà mai vero che un cappuccino vada via da questa casa, senza aver gustato del mio vino.”*

"Verrà un giorno..."



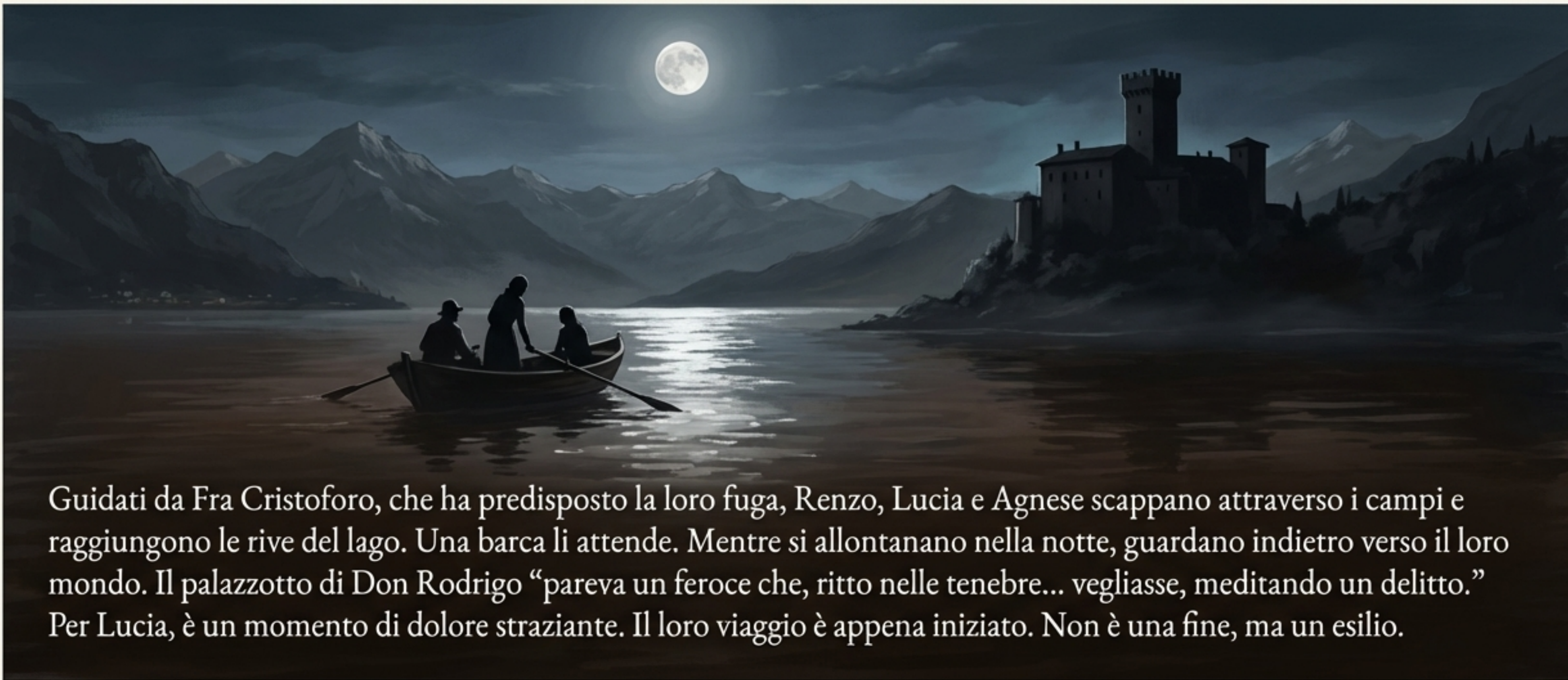
Nella stanza a parte, il dialogo è teso. Alle preghiere del frate in nome di Dio e della giustizia, Don Rodrigo risponde con minacce e disprezzo, finendo con una proposta infame: "Ebbene, la consigli di venire a mettersi sotto la mia protezione." A queste parole, l'indegnazione di Fra Cristoforo esplode. L'uomo vecchio, il guerriero, si unisce al nuovo. "La vostra protezione! Avete colmata la misura; e non vi temo più." Con gli occhi infiammati, lancia la sua maledizione e la sua profezia: "*Verrà un giorno...*" Don Rodrigo, tra la rabbia e un "*misterioso spavento*," lo caccia via.

La notte degli imbrogli



Fallita ogni via legale e morale, Agnese propone un ultimo, disperato stratagemma: il “matrimonio a sorpresa.” Renzo e Lucia, con due testimoni, tentano di sorprendere Don Abbondio per pronunciare i voti davanti a lui. L’impresa fallisce nel caos: il curato avvolge la testa di Lucia nel tappeto del tavolo e grida al tradimento, mentre il sagrestano suona le campane a martello. Nello stesso istante, i bravi di Don Rodrigo, guidati dal Griso, assaltano la casa di Lucia per rapirla. Ma il suono delle campane, che denuncia un’emergenza, mette in fuga anche loro, convinti di essere stati scoperti.

Addio, monti sorgenti dall'acque



Guidati da Fra Cristoforo, che ha predisposto la loro fuga, Renzo, Lucia e Agnese scappano attraverso i campi e raggiungono le rive del lago. Una barca li attende. Mentre si allontanano nella notte, guardano indietro verso il loro mondo. Il palazzotto di Don Rodrigo “pareva un feroce che, ritto nelle tenebre... vegliasse, meditando un delitto.” Per Lucia, è un momento di dolore straziante. Il loro viaggio è appena iniziato. Non è una fine, ma un esilio.

Addio, casa natia... Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno... Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande.